

Renato Marvaso

Pierluigi Pellini

Dall'affaire Dreyfus all'affaire Saviano, modelli e stereotipi

«allegoria»

n. 63, gennaio-dicembre 2011,

pp.135-163.

ISSN: 1122-1887

Prima di avanzare alcune interessanti ipotesi sull'«assottigliarsi del prestigio sociale della parola letteraria» (p. 148), Pellini ricostruisce l'impegno profuso da Zola nell'*affaire* Dreyfus, il militare francese accusato ingiustamente di spionaggio nel 1889, fissando alcune caratteristiche fondative della figura dell'intellettuale moderno, dall'Ottocento fino alla post-modernità.

Grazie a una puntuale ricostruzione storica della pubblica difesa che Émile Zola attuò a favore di Dreyfus e contro il complotto antisemita, Pellini individua alcune novità di rilievo nell'impegno civile dello scrittore naturalista. Dal 1868 al 1900, dai primi articoli giornalistici fino al ritiro dal dibattito politico, l'impegno di Zola si è contraddistinto soprattutto per l'idea che vi possa essere «una strutturazione autonoma del “campo” letterario» (p. 138) rispetto a quello politico, avvalendosi, a tal scopo, dell'autorevolezza della sua produzione narrativa.

Ricorrendo anche a Julien Benda (*Il tradimento dei chierici*) e a Paul Bourdieu (*Le regole dell'arte*), Pellini riconosce come alla base del «modello d'intellettuale che nasce con l'*affaire* Dreyfus» (p.138) vi siano in sostanza tre elementi distinti: la volontà di emancipare la letteratura dalla politica, la convinzione che l'autorevolezza di uno scrittore possa derivare direttamente dalla «solidità di un capitale simbolico acquistato attraverso la scrittura creativa» (p. 145) e, non per ultimo, l'acquisita consapevolezza del «peso crescente dei mezzi di comunicazione di massa nella società moderna» (p. 145). Difatti, nascosto dietro quelle 300.000 copie vendute de *L'Aurore*, si agita il demone moderno della comunicazione, sapientemente utilizzato dallo scrittore naturalista che, con il *J'accuse* stampato in prima pagina, sa sfruttarne a pieno le potenzialità. L'attacco di Zola all'antisemitismo e all'ingiustizia dello Stato sa dividere l'intera Francia, scatenando dure e violente proteste dei nazionalisti anti-dreyfusardi. Eppure il suo intervento, per quanto radicale, deve restare temporaneo. Si tratta di un'altra particolarità importante che Pellini, citando una lettera di Zola a Loubet del 22 dicembre 1900, ci tiene a precisare: «Ma la lettera Loubet è innanzitutto un modo per congedarsi dall'impegno attivo [...]. Ottenuto un risultato (sia pure parziale: la piena riabilitazione per Dreyfus arriverà solo nel 1906), Zola interrompe l'impegno civile: che non può farsi mestiere, precisamente perché il capitale simbolico speso nell'arena pubblica a favore dell'innocente condannato è stato accumulato in quella dimensione autonoma che è la scrittura romanzesca» (p. 144).

Il carattere provvisorio dell'intervento nell'arena politica è, per lo scrittore naturalista, un dogma. Il caso Saviano, secondo Pellini, rafforza solo in parte questo modello d'intellettuale, perché per comprendere le vicende mediatiche e letterarie dello scrittore napoletano è necessario introdurre un'altra categoria di pensiero, l'«efficacia performativa», già riscoperta dalla critica letteraria a proposito di Pasolini: «Altro è il terreno su cui l'autore di *Gomorra* chiede (e ha diritto) di essere giudicato: quello dell'efficacia performativa della parola, del valore civile del libro e dell'impegno dell'autore» (p. 151). Pure il vincolo tra opportunità politica e verità, anch'esso di matrice pasoliniana, si trova alla base di un paradosso vigente, in quanto «risulta dimostrata la paradossale necessità, per chi non rinunci a acquisire autorevolezza, di sacrificare la libertà dell'irrelevanza, e perfino la vita» (p. 157).

Ma nella post-modernità, secondo Pellini, non c'è solo un problema di autorevolezza, perché la debolezza dello scrittore-intellettuale è ormai tale che i romanzieri sono costretti a ridefinire persino i temi delle loro opere. E infatti la caduta del prestigio sociale dei letterati, nella società attuale,

viene collegata all'emergere del cosiddetto genere *non fiction*. Si tratta di un'ipotesi forte quanto interessante: «Privato, da una nuova e più stringente divisione del lavoro, del diritto di intervenire sui destini generali in nome di un prestigio acquistato nel campo della letteratura (la cui autonomia non è messa in discussione, ma semplicemente svuotata di valore), lo scrittore – se non vuole definitivamente rinunciare a parlare all'opinione pubblica di temi rilevanti – è costretto a eleggere quei temi a argomento delle proprie opere» (p. 148). L'amara conclusione a cui giunge Pellini è che solo la «promozione dell'attualità a tema e dello scrittore a personaggio pubblico» (p. 148) consentono «il recupero parziale di una funzione intellettuale, o meglio, di un suo post-moderno surrogato» (p. 148). E la parte finale del saggio è dedicata a stabilire le differenze tra Zola e Saviano, lontani non solo per epoca storica.

Le categorie prima menzionate per Zola vengono quindi riprese in maniera paradigmatica, al fine di specificare le peculiarità dell'intervento pubblico e mediatico di Saviano. E Pellini, mentre da un punto di vista stilistico ravvisa come non vi sia nulla di più lontano di *Gomorra* dall'impersonalità del naturalismo («Quella di *Gomorra* è realtà filtrata da un soggetto» - p. 156), sottolinea anche come lo scrittore napoletano non possa vantare per sé un capitale simbolico pari all'opera zoliana. Ciò nonostante, il problema maggiore è nelle «inclinazioni pedagogiche del progetto letterario» (p. 158) di *Gomorra*, le quali «sottraggono alla scrittura gran parte di quella funzione conoscitiva che dovrebbe ancora essere legittimo chiedere a un testo letterario» (p. 158). Partendo da questa valutazione piuttosto opinabile, Pellini osserva la «natura troppo spesso stucchevolmente consensuale, ostentatamente *super partes* delle prese di posizione del Saviano mediatico, incline a passare sotto silenzio gli elementi di critica economica radicale» (p. 161), per affermare, infine, come negli interventi pubblici e nelle opere di Zola non vi fosse alcuna volontà pedagogica, né l'aspirazione «a farsi voce edificante di una ritrovata unità morale della Nazione» (p. 161). Questi elementi, conclude Pellini, sono invece caratteristici dell'operato di Saviano e avvicinano il modo in cui lo scrittore napoletano si rapporta all'opinione pubblica più al «modello del poeta-profeta romantico che a quello dell'intellettuale moderno» (p. 161) a suo tempo impersonificato da Zola.